

Mohamed Salmawy

Colazione al Cairo

ROMANZO





Mohamed Salmawy

Colazione

al Cairo

Traduzione di Carmine Cartolano

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Agnihatu-l-faràsha

Copyright © Mohamed Salmawy, 2011

By agreement with Thésis Contents S.r.l., Florence – Milan

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809778030

Prima edizione digitale: luglio 2012

Doha

In piazza Tahrir la circolazione era completamente bloccata. Il cuore della città era paralizzato. Le uscite dalla piazza in direzione dei vari quartieri del Cairo ostruite, le vie d'accesso intasate di mezzi pubblici e automobili, come se di colpo tutti i motori avessero subito un'avaria.

Doha doveva passare al Grand Hotel che si affacciava sulla piazza, doveva ritirare una giacca da mettere in valigia per il viaggio a Roma. La mattina aveva telefonato alla lavanderia dell'hotel e le avevano assicurato che la giacca era pronta. Aveva tempo sufficiente per ritirarla. Ora però era ostaggio della sua macchina, come in una cella da cui era impossibile evadere.

Spiò dal finestrino gli altri prigionieri nelle auto vicine e sui loro volti intravide segni di disperazione e di rassegnazione. Guardò la nuca e il collo tozzo dell'autista ed ebbe la sensazione che fosse lui il suo carceriere.

«Te l'avevo detto di passare per il lungo Nilo e non per Tahrir.»

Lui non rispose, esasperandola ancora di più. Sapeva che per raggiungere l'hotel da Giza, dove abitava, doveva percorrere via Qasr al-'Ainy, attraversare piazza Tahrir per poi sbucare sulla

corniche.¹ Ma lei cercava qualcuno con cui prendersela in quella situazione critica. Qualcuno a cui addossare la colpa nel caso avesse perso il volo per Roma.

Telefonò al marito ma sentì il messaggio automatico: «Il telefono da lei chiamato potrebbe essere spento o non raggiungibile». Riprovò in ufficio e rispose la segretaria. Le disse che il marito era in riunione con il ministro e che aveva sicuramente spento il cellulare. Doha le chiese di avvertirlo appena possibile e di farla richiamare urgentemente, la questione era di estrema importanza.

Gli agenti delle forze della Sicurezza centrale formavano un muro inespugnabile. Come il vecchio muro di Berlino o quel nuovo «muro d'acciaio» che separa l'Egitto da Gaza. I soldati erano ammassati nel tentativo di bloccare l'ingresso delle macchine e dei pedoni nella piazza. Sentiva gli slogan dei manifestanti. Alcuni sembravano molto vicini, altri venivano da più lontano. Questa volta i partecipanti erano sicuramente molto più numerosi. Non riusciva a vederli dalla sua piccola cella. Che cosa volevano? Se solo ognuno si fosse impegnato nel proprio lavoro, il Paese avrebbe versato in condizioni diverse e lei sarebbe potuta arrivare in tempo all'aeroporto.

Le sue orecchie captarono alcune voci che si alzavano da dietro il cordone dei soldati muti:

«Nuova nuova Costituzione... fuori fuori la corruzione».

«Elezioni truccate... generazioni disoccupate.»

Squillò il telefono. Era suo marito.

«Allora? Cos'è successo?»

¹ È la strada che costeggia il Nilo.

Rispose violentemente: «Un disastro! E il tuo cellulare è spento o irraggiungibile».

«Quale disastro?» chiese lui con aria dispiaciuta.

«Sono prigioniera qui in piazza Tahrir in mezzo ai manifestanti e perderò l'aereo.»

«Cosa? "Prigioniera" in che senso?»

«Questo stupido cordone della polizia sbarrò la strada e non permette alle macchine, alla gente e neppure al vento di passare.»

Lui le disse calmo: «Aspetta un attimo. Vedrai che fra qualche minuto apriranno la strada».

Il tono del marito la fece infuriare e gli riattaccò il telefono in faccia.

Era tutta colpa dell'amica 'Effat. Era stata lei a dirle che l'unica lavanderia in grado di pulire una giacca in pelle scamosciata era quella dell'hotel. Ma che importanza aveva adesso? Non aveva più bisogno di portarsi in viaggio quella maledetta giacca. Anzi, non la voleva proprio più! Ne avrebbe comprate altre dieci a Roma! Voleva solo uscire da quella prigione per raggiungere l'aeroporto prima che l'aereo decollasse.

Telefonò di nuovo a suo marito che le rispose sempre con calma: «Novità?».

«Nessuna. Tutto uguale a prima! Te l'ho già detto: perderò l'aereo.»

«Ma cosa vuoi che faccia?»

«Non ne ho idea. Ma tu sai, o almeno dovresti sapere, quanto sia importante per me questo viaggio. È tutto il mio futuro! Ci ho lavorato per anni e non posso giocarmelo per colpa di soldati idioti che ci sbarrano la strada come se fossimo una mandria di bestie.»

Rimase in silenzio, poi disse: «Fammi parlare con l'ufficiale responsabile».

«Come lo trovo?»

«Di' all'autista di chiedere ai soldati e di passarmelo.»

L'autista scese dalla macchina e parlò con alcuni soldati. Gli fecero attraversare il cordone e svanì.

«Ora non vedo più l'autista!» disse al marito. «Come farò a spostare la macchina se riaprono la strada?»

Ci fu silenzio. Lo stesso al quale era abituata in casa. Regnò fino a quando l'autista fece ritorno in compagnia di un ufficiale corpulento che la salutò. Lei non rispose e gli passò il telefono, l'uomo infilò la testa nel finestrino e appoggiò la cornetta all'orecchio. Continuò a ripetere «Sissignore» fino alla fine della telefonata, ascoltando le indicazioni del marito di Doha. Poi le ripassò il telefono e lanciò un urlo verso i soldati. Il cordone si spezzò. Fece segno con la mano all'autista, che lo attraversò lentamente. Gridò un'altra volta ai soldati e quelli si rimisero in riga per formare quel muro insormontabile che si era aperto e richiuso come se l'uomo avesse pronunciato una parola magica.

«Passiamo dall'Hotel?» chiese l'autista.

Doha fu quasi sul punto di lanciargli il telefono addosso: «Ti pare questo il momento? Di corsa in aeroporto!».

L'autista lasciò piazza Tahrir e salì sul ponte 6 Ottobre in direzione dell'aeroporto. Dal ponte Doha notò che piazza Ramses era piena di agenti delle forze dell'ordine. Anche lì erano in corso delle manifestazioni? Quant'erano brutti quei grossi furgoni neri, in fila come elefanti tristi strappati al loro habitat naturale. Ed erano lì, fermi, in attesa degli ordini del domatore.

La macchina avanzò sul ponte e lei vide solo il profilo degli

edifici alti. Le era impossibile scorgere la strada. Aprì il finestrino respirando l'aria che entrava e l'autista spense il condizionatore.

Giunta in aeroporto, l'accorse una delegazione mandata dall'ufficio di suo marito. Il capo la condusse immediatamente nella sala d'attesa della prima classe mentre gli altri si diressero verso l'auto per scaricare i bagagli.

«Abbiamo noi il biglietto e il passaporto» disse il capo. «Ci occuperemo di tutto.»

Lei non rispose.

Nella sala d'attesa chiese un cappuccino a un giovane cameriere e si accese una sigaretta. Prima che arrivasse la sua ordinazione, la voce di un altoparlante annunciò che il volo Egypt Air con destinazione Roma era in partenza.

La delegazione che l'aveva accolta all'ingresso dell'aeroporto si ripresentò al completo e il capo le consegnò il biglietto e il passaporto, assicurandole che era tutto a posto. Poteva avviarsi all'imbarco solo dopo l'ultima chiamata.

Afferrò tutto e si augurò che quegli uomini si dileguassero all'istante.

E così fu: sparirono.

Di lì a pochi minuti, dopo la seconda chiamata, spense la sigaretta e cominciò a raccogliere i suoi effetti personali preparandosi a lasciare la sala d'attesa per avviarsi verso il gate numero sette, come indicato sulla carta d'imbarco. Diede un'ultima occhiata ad alcuni cataloghi di moda che aveva portato con sé e che intanto sfogliava. Un ultimo sorso al cappuccino. Poi scattò in piedi.

Si avvicinò un'assistente di terra chiedendole: «Dove sta andando, signora Doha? Non è ancora il momento».

«Hanno annunciato l'aereo già due volte» rispose.

La hostess sorrise: «Era solo per i passeggeri in economica. Lei può attendere ancora un po'. Li lasci salire con tutte le loro cianfrusaglie e poi si avvii senza fretta».

E prima che Doha potesse risponderle, continuò: «Verrò io di persona per accompagnarla sull'aereo quando sarà il momento. Lei non è una passeggera qualsiasi!».

Doha si guardò intorno accertandosi che nessuno dei presenti avesse sentito le parole dell'assistente. La ragazza parlava ad alta voce per far sentire ai passeggeri seduti nella sala d'attesa che Doha era una vip.

Attese con impazienza, desiderando di essere già dentro l'aereo. Era turbata da sensazioni strane: quel viaggio, che stentava a cominciare, avrebbe rappresentato un punto di rottura, una svolta che avrebbe rivoluzionato la sua vita. O almeno era quello che si augurava. Doha non era felice. Sentiva che le mancava qualcosa, non materialmente, dato che aveva tutto ciò che desiderava, ma intimamente. Sentiva di non essersi realizzata nonostante il successo nel suo lavoro di stilista. Ogni stagione le sue collezioni erano sempre più apprezzate, era ben inserita nell'alta società, ma tutto questo non riempiva il vuoto che avvertiva dentro. Era alla ricerca di se stessa, una ricerca che procedeva con difficoltà.

Doha al-Kenany era in viaggio per Roma e da lì verso Milano, capitale italiana della moda. Doveva presentare la sua nuova collezione in occasione delle sfilate di primavera a cui avrebbero partecipato le più importanti maison della scena mondiale. Era la prima volta che ci andava. Attendeva quell'occasione

speranzosa, perché è lì che di solito le grandi case di moda internazionali stipulano contratti con i nuovi stilisti emergenti. Chissà se la sua collezione – a cui si era dedicata per un anno intero – avrebbe attirato l'attenzione di una delle maison presenti. Avrebbe avuto così il debutto internazionale che tanto desiderava. Sarebbe stato il giro di boa, la svolta della sua vita? L'occasione che l'avrebbe condotta alla realizzazione personale?

Aveva trascorso l'inverno lavorando alla preparazione dei capi da mostrare alla Settimana della moda a Milano. Quella stagione non aveva sfilato al Cairo, come era solita fare ogni anno, ma si era concentrata sulla collezione da presentare lì. Per questo aveva consultato ogni singolo catalogo di moda che era riuscita a trovare e si era studiata i modelli che andavano per la maggiore in Italia.

Aveva intenzione di guadagnarsi l'ammirazione di tutti. Aveva investito molto tempo, energie e denaro. Mai e poi mai avrebbero dovuto pensare che quei vestiti fossero le creazioni di un'egiziana.

'Effat 'Elm al-Din e Mushira 'Abd al-Rahman erano le sue amiche più intime sin dai tempi della scuola. Ognuna aveva fatto un percorso di vita diverso rispetto alle altre. 'Effat si divideva tra club, vita mondana, parrucchieri, spa e centri benessere in cui si recava ogni settimana. Era soddisfatta e quando Doha le chiedeva se non sentisse un senso di vuoto, rispondeva: «Ma quale vuoto? Lo cerco disperatamente, ma nella mia vita non c'è un solo momento vuoto».

Mushira, invece, era professoressa di francese presso la facoltà di Lettere ed era molto attiva nella vita culturale e letteraria: autrice di libri, partecipava a convegni e nell'ultimo periodo

aveva cominciato a interessarsi anche di politica. Argomento, questo, di cui non parlava con Doha.

Doha intuiva che il suo destino era un altro, lontano sia dai club sia dalla vita accademica. Però non sapeva esattamente quale. Era dominata dalla sensazione di non aver ancora trovato se stessa e di essere destinata a un'altra vita, differente da quella attuale. Forse quel viaggio gliel'avrebbe rivelato.

L'assistente di terra si avvicinò con un sorriso finto e a voce alta disse: «Signora Doha, si accomodi! Tutti i passeggeri sono a bordo, possiamo raggiungere l'aereo».

Con una vettura privata, l'accompagnò dall'uscita fino al portellone e la presentò all'equipaggio come se stesse consegnando loro un tesoro: «La signora Doha è arrivata. Ora tocca a voi prendervene cura».

«Si accomodi, signora. È davvero un onore per noi!»

La voce della capo-hostess aggiunse: «Sappiamo qual è il posto che desidera: prima fila, finestrino».

Quando viaggiava quella era la sua sistemazione preferita. Il sedile accanto era libero e aveva già chiesto che rimanesse vuoto, se possibile. Ma la hostess, come se stesse leggendo nei suoi pensieri, le disse: «Purtroppo l'aereo oggi è pieno... mi spiace ma non c'è neanche un posto libero».

Doha sorrise senza rispondere e distolse lo sguardo dal suo viso, voltandosi verso il finestrino.

Aspettò fino a quando la hostess se ne fu andata, prese le riviste e cominciò a sfogliarle. Giunse la voce del comandante: «Vi do il benvenuto a bordo dell'aereo per Roma. Al momento siamo in attesa dell'ultimo passeggero che deve imbarcarsi. Vi auguro buon viaggio».

Ma era stata lanciata una maledizione su quel volo? Perché ora quel ritardo? Era stata una giornata difficile sin dall'inizio. Era sempre così. Tutta la sua vita era così. Niente le veniva regalato, si era sempre guadagnata ogni cosa a fatica. Almeno ora era seduta in aereo, sicura di partire malgrado il ritardo.

Tornò la hostess sempre sorridente e con un vassoio carico di piccole salviette bianche fumanti. Doha ne afferrò una e la avvolse intorno alle mani. Il calore si propagò lungo il suo corpo e lei ne fu momentaneamente rapita, tanto che socchiuse gli occhi e si arrese a quella sensazione. Fu come un'ebbrezza che saliva dall'interno fino a farla quasi svenire. Ritornò in sé a causa del forte odore di sudore che avvertì. Riaprì gli occhi e notò che il passeggero in ritardo era arrivato e aveva alzato il braccio nel tentativo di posizionare il bagaglio nel vano sopra il sedile attaccato al suo. L'odore era pungente. L'aveva avvolta con prepotenza come se l'avesse abbracciata. Non sopportava che qualcuno si sedesse accanto a lei in aereo. L'uomo allungò una mano e infilò alcuni giornali che si era portato nella tasca del sedile di fronte. L'odore l'avvolse di nuovo. Lei tirò fuori dalla borsa una boccetta e si spruzzò del profumo sul palmo della mano, l'annusò per liberarsi subito dell'abbraccio di quello sconosciuto.

Davanti al suo sedile la hostess si fermò con i giornali e le riviste. Ne afferrò una senza farci caso e la infilò nella tasca davanti senza aprirla, mentre il suo vicino prese una copia di ciascun giornale dicendole: «Se ne ha altri, me li porti. Sto seguendo una vicenda molto importante».

Finalmente l'aereo cominciò a muoversi sulla pista e dopo qualche secondo le ruote si sollevarono da terra. Ebbe la sen-

sazione che tutta la sua esistenza si stesse librando nel vuoto, le sembrò di entrare in un altro mondo. Si voltò verso il finestrino e vide la cappa polverosa che gravava sulle case e sulle strade del Cairo. La città si faceva sempre più piccola, mentre l'aereo saliva sempre di più fino a sfondare le nuvole raggiungendo l'altitudine prevista.

Scomparvero le case, le strade, il Nilo, il deserto, l'Egitto. Tutta la terra.

Adagiò la schiena sul sedile e poggiò la testa sul cuscino. Chiuse gli occhi lasciando calare il sipario su quella giornata che aveva messo a dura prova i suoi nervi. Infine si mise a pensare ai grandi eventi che l'aspettavano sulla costa nord del mare che separa l'Egitto dall'Italia.

Ayman

Era un viaggio faticoso, ma necessario. Non sarebbe stato particolarmente lungo, però avrebbe cambiato la sua vita. Quel viaggio rappresentava la liberazione dalla sofferenza che aveva provato per anni. Ayman al-Hamzawy era un giovane nel fiore degli anni e sentiva che doveva conoscere la verità: doveva assolutamente recarsi a Tanta per scoprire chi era veramente, chi era sua madre e se fosse ancora viva. La patria è una madre, e allo stesso modo la madre è una patria. Chi non sa chi è la propria madre, non sa nemmeno quale sia la propria patria. È un uomo senza origini, senza radici, senza identità.

Le prime seccature di quella giornata nuvolosa furono i posti di blocco lungo la strada che portava al parcheggio dei taxi di Ahmad Helmy, dove avrebbe diviso una vettura con altri passeggeri per raggiungere Tanta.

La strada era transennata e dietro lo sbarramento c'erano i camion della Sicurezza centrale carichi di soldati che sembravano già spossati a quell'ora del mattino. Nonostante fossero appena le otto e mezzo, le strade pullulavano di gente che si affannava per guadagnarsi il pane.

Sui muri dei palazzi c'erano ancora gli slogan scritti con lo spray nero dai manifestanti:

«O Paese o mio Paese... come arrivo a fine mese?».

Smise di leggere come se, ignorando quegli slogan, potesse sfuggire al controllo degli agenti che bloccavano i passanti per strada, li perquisivano e ne verificavano l'identità. Pochissimi minuti lo separavano dalla stazione delle "Peugeot", i taxi collettivi diretti ai vari governatorati. Ma gli agenti fermarono il minibus su cui viaggiava Ayman. I passeggeri scesero, l'ufficiale trattene l'autista ed esaminò i suoi documenti che, a quanto pare, non erano in regola. Uno dopo l'altro i passeggeri si misero in fila per il controllo.

Finalmente fu il turno di Ayman: l'ufficiale afferrò la sua carta d'identità e la esaminò. Poi chiese: «Dove sei diretto?».

«Al parcheggio dei taxi di Ahmad Helmy.»

«Perché?»

«Vado a Tanta.»

L'ufficiale lo fissò a lungo, poi gli restituì i documenti. Ayman si allontanò in fretta verso piazza Ahmad Helmy e, per evitare di essere fermato di nuovo, si buttò in una strada secondaria, che gli era sembrata più tranquilla. Aggirò la via principale e poco dopo si ritrovò nei pressi del parcheggio.

Quando sentì la voce di un tassista che annunciava la partenza per Tanta, saltò immediatamente a bordo. Quello aspettò fino a quando la vettura non fu piena e poi si avviò percorrendo una via di campagna, circondata dal verde. Non c'erano più transenne, nessun camion della Sicurezza centrale.

Il viaggio verso Tanta durò più di tre ore. Normalmente non ci sarebbe voluto più di un'ora e mezzo, ma la vettura ebbe un guasto dopo una quarantina di minuti. L'autista si fermò e abbandonò i passeggeri a se stessi per andare a cercare un'altra cinghia di trasmissione con cui rimpiazzare quella fuori uso. Spedì per mezz'ora, poi rispuntò con il necessario. Più tardi fu costretto a fermarsi di nuovo perché una passeggera all'ultimo mese di gravidanza si era sentita male. Gli altri temerono che entrasse in travaglio. Il tassista si fermò a un piccolo caffè dove, dopo aver bevuto una spremuta di limone, la signora recuperò le forze. Così poterono riprendere il cammino. Uno dei passeggeri consigliò all'autista di non correre troppo per non mettere a rischio la donna incinta, mentre un altro aggiunse che sicuramente l'eccessiva velocità era stata la causa del malore.

La donna, sulla trentina, era seduta accanto ad Ayman. Avrebbe potuto essere sua madre. Anche lui aveva avuto una mamma che l'aveva portato in grembo proprio come quella sconosciuta. Lui, però, non la conosceva. Come il bambino nella pancia della giovane, che non conosceva ancora sua madre. Ayman si sentì simile a quella creatura, anche lui sarebbe nato alla fine di quel viaggio e avrebbe visto sua madre per la prima volta.

Per tutta la vita Ayman aveva creduto che la donna che viveva in casa con lui fosse la madre. Non era lei la moglie di suo padre? La donna che lui, suo fratello maggiore 'Abd al-Samad o la loro sorellina Nesma, di cinque anni più piccola, chiamavano «mamma»? Era vero che la madre trattava Nesma in maniera completamente diversa: la seguiva con più cura e la colmava d'affetto. Ma Ayman pensava che dipendesse dal fatto che Nesma era una bambina, e che era più piccola.

Non era una donna cattiva e non lo maltrattava ma, quando gli capitava di ammalarsi, lei gli dava i soldi per la visita dal dottore e gli spiegava come raggiungere la clinica; se invece la sorellina tossiva o si raffreddava, la mamma la portava di corsa dal medico e da quel momento la vita in casa cambiava in base alle esigenze della bambina. Nessuno poteva parlare a voce alta se la piccola dormiva dopo aver preso la medicina, e nessuno poteva mangiare davanti a lei se le erano stati proibiti alcuni alimenti.

Quanto avrebbe desiderato essere una bambina, in modo che la mamma lo stringesse al petto esattamente come faceva con la sorella! Avrebbe voluto essere il figlio minore perché lei lo aiutasse a studiare o lo accompagnasse a scuola per la festa di fine anno, come facevano tutti gli altri genitori.

Ayman era cresciuto con quella mancanza d'affetto, e per questo un giorno era rimasto colpito vedendo dei gattini attaccati alle mammelle della madre sul pianerottolo delle scale. Quando ritornava da scuola, si fermava a osservare quei cuccioli ciechi e tremanti. Di solito lanciava pezzi di pane a mamma gatta, per assicurarsi che si nutrisse e fosse in grado di allattare i suoi cuccioli con il latte caldo, senza il quale sarebbero morti di fame.

Un giorno, sempre tornando da scuola, non li trovò più. Quando seppe che la vecchia del piano terra aveva scacciato i gattini e la loro mamma buttandoli in strada, s'infuriò tanto da odiare quell'arpia dal volto ripugnante e indurito dal tempo, incattivita non solo con gli animali ma anche con i vicini.

Cercò i cuccioli per tutte le strade nei dintorni, ma di loro nessuna traccia. Di tanto in tanto sentiva il miagolio di mamma

gatta che continuava a cercare i suoi piccoli. Suo fratello 'Abd al-Samad gli disse: «Piantala! Ci stai rimbambendo con questa storia dei gatti. Loro non fanno mica parte della famiglia».

Aveva ragione, non erano parte della famiglia, ma rappresentavano il nucleo familiare a cui Ayman aspirava di appartenere. 'Abd al-Samad questo non lo capiva, lui non si aspettava niente da quella «madre» con la quale viveva sotto lo stesso tetto. Era indipendente e non permetteva a nessuno di immischiarsi nella sua vita. Lavorava in un supermercato all'inizio della strada di casa e il suo salario gli permetteva di mantenersi da solo. Ma come poteva, quell'indipendenza, compensare la mancanza d'affetto? Come poteva placare il bisogno d'amore innato che i figli nutrono verso i genitori? Tutto questo Ayman non riusciva a comprenderlo.

Il giorno in cui 'Abd al-Samad compì sedici anni, tornò a casa con i moduli ritirati alla stazione di polizia per richiedere la carta di identità. Il fratello minore gli chiese: «Che cosa sono?». Gli rispose come se si trattasse di cose da grandi che non facevano per lui: «Sono i moduli per richiedere la carta d'identità».

Quello fu l'inizio! Fu l'attimo in cui Ayman seppe, per la prima volta, qualcosa che confermava i suoi dubbi.

'Abd al-Samad si sedette al tavolo della sala da pranzo e cominciò a compilare i moduli. Chiese al padre alcune informazioni e lui afferrò i fogli e scrisse di suo pugno i dati che lo riguardavano. Non appena giunse alla voce «nome della madre», 'Abd al-Samad sbottò: «Ma questo non è il nome della mamma». Il padre rimase in silenzio e non rispose. Poi disse: «Prendi i

documenti, portali alla stazione e zitto!». ‘Abd al-Samad non approfondì la questione. Si alzò dalla sedia con i moduli in mano e disse che sarebbe andato alla centrale l’indomani mattina. In quello stesso istante Ayman scattò in piedi e strappò i fogli dalle mani del fratello. Lesse il nome della mamma: Amna ‘Abd al-Rahim al-Sa’dy. Ripeté il nome ad alta voce, poi guardò il padre e disse: «Perché hai scritto quel nome?».

«Non sono affari che ti riguardano. Te lo dirò quando sarai cresciuto e avrai l’età di ‘Abd al-Samad.»

Ayman replicò: «Ma tu non l’hai detto neanche ad ‘Abd al-Samad». Il padre tacque.

Il figlio divenne insistente: «Chi è Amna ‘Abd al-Rahim al-Sa’dy? Papà, dimmelo!».

Dopo un po’ lui rispose: «È tua madre, ma è morta».

Ayman rimase sconvolto. Bofonchiò qualcosa e scoppiò in lacrime come se la madre fosse morta proprio in quell’istante. Assalì il padre: «Com’è morta? Quando? Perché non ci hai mai detto che era morta? Perché non ce l’hai detto prima?».

Il padre cercò di evitare di rispondere alle domande incalzanti del figlio, che erano come pallottole che lo colpivano direttamente al cuore. Poi disse: «È una vecchia ferita che non è il caso di riaprire».

«Dov’è stata sepolta? Dov’è la sua tomba? Perché...»

Il padre lo interruppe bruscamente ordinandogli di farla finita.

La scoperta di quella verità sconvolse l’esistenza di Ayman. Sentiva di aver vissuto nella menzogna. La madre non era sua madre. Di quella vera non sapeva niente e il padre gli aveva nascosto tutto ciò che avrebbe dovuto sapere.

La mattina seguente ‘Abd al-Samad andò alla stazione di polizia. Ayman restò a letto, incapace di alzarsi, ossessionato da molte domande: qual era la verità? Era chiaro che la moglie di suo padre non era sua madre: ma questo lui lo sapeva, in cuor suo, senza bisogno che glielo dicesse nessuno. Cos’era successo esattamente? Com’era morta sua madre? Si era ammalata o era rimasta uccisa in un incidente? Dov’era la sua famiglia? Da qualche parte doveva avere sicuramente zii e zie. Ma dove? Perché suo padre l’aveva tenuto all’oscuro di tutto? E poi, sua madre era davvero morta? Forse era ancora in vita! Come avrebbe potuto capire se suo padre gli stava nascondendo dell’altro?

Quanto ad ‘Abd al-Samad, non era il tipo da perdere tempo con quelle sciocchezze. I soldi erano il suo chiodo fisso e far soldi non richiedeva domande sulla famiglia. Non gli interessava sapere dove abitavano e cosa facevano i suoi parenti. Mentre Ayman continuava a rimuginare sulla questione. Solo due anni separavano ‘Abd al-Samad da Ayman, ma sentiva che il fratello minore era immaturo, inconsapevole del significato della vita e incapace di gestirsi. A che cosa serviva quella smania di conoscenza? Lui non sapeva niente degli zii materni. Non sapeva quasi niente nemmeno della famiglia del padre, se non che il nonno si chiamava ‘Abd al-Samad come lui e che portava il suo nome perché era il primogenito. In ogni caso anche il nonno era morto, proprio come sua madre. Non l’aveva mai visto. Conosceva uno zio che viveva in campagna e che di tanto in tanto veniva a far visita quando si recava al Cairo per andare alla moschea di al-Hussein o per sbrigare delle commissioni. Ma quello che si ricordava di lui era solo il cibo che portava dalla campagna, tra cui «la crema dei contadini», come l’aveva chiamata la moglie di suo padre scoprendone per la prima

volta il gusto acidulo. ‘Abd al-Samad aveva immerso il dito nel barattolo pieno di crema e l’aveva assaggiata furtivamente. Gli era piaciuta. Sapeva di avere anche una zia che abitava in campagna, che però non aveva mai visto. Aveva sentito suo padre parlarne spesso, ma non gli interessava. Che importava avere parenti qua o là? A che cosa gli serviva la famiglia, visto che abitavano tutti in campagna? A conti fatti, era meglio fare affidamento su se stessi.

Il fratello minore entrava spesso sull’argomento, ma ‘Abd al-Samad gli rispondeva sempre: «Faresti bene a concentrarti sugli studi! Lascia perdere queste storie di donne! Che ce ne importa delle zie materne e di quelle paterne? Conosci il detto “Parenti serpenti”? Sono tutti serpenti! Tu pensa a te stesso e fatti gli affari tuoi!». Agli occhi del fratello, Ayman restava un bambino perché, come tutti i bambini, era alla ricerca di affetto e si preoccupava di cose di poco conto.

‘Abd al-Samad era molto felice di aver compilato i moduli per il rilascio della carta di identità, che per lui era di importanza vitale. Rappresentava la svolta della sua vita. Da quel momento sarebbe stato un individuo libero che non dipendeva da nessuno, e quel documento era il simbolo dell’indipendenza, la prova che ormai era un uomo. Adesso poteva lavorare senza chiedere l’autorizzazione del padre. E se avesse trovato un lavoro in grado di soddisfare i suoi bisogni, avrebbe potuto abbandonare il tetto familiare e iniziare finalmente la sua vita da solo.

A scuola però quello divenne l’argomento preferito dei professori dopo che Ayman, con quell’ingenuità che irritava ‘Abd al-Samad, aveva raccontato alla signora Fatma, la sciocca mae-

stra di matematica che gli voleva tanto bene, la storia che aveva scoperto: la madre non era sua madre e la sua vera madre era morta. I professori parlavano continuamente della faccenda, chiedendo particolari ad Ayman e ad 'Abd al-Samad. Una volta, durante la ricreazione, 'Abd al-Samad tirò il fratello da parte, lo prese per il bavero della camicia e lo minacciò: «Se non chiudi quella bocca, ti spacco la faccia. Che cosa gliene frega a loro di tutta questa storia?».

La discussione si animò e Ayman gli rispose: «Lasciami in pace! Non sono affari tuoi! Io sono libero di dire quello che mi pare!».

Le loro voci si fecero più concitate e i due fratelli vennero alle mani. La maestra Fatma li sentì dalla finestra della sala insegnanti, li chiamò e rimproverò 'Abd al-Samad per il suo gesto: «Ma tu di sentimenti non ne hai?».

«E cosa c'entrano i sentimenti?» rispose lui.

«È incredibile! Tu e tuo fratello siete così diversi! Come il giorno e la notte. Non hai scoperto anche tu dopo tutti questi anni che hai una madre diversa da quella che pensavi di avere?»

«E che importanza ha? È morta da un sacco di tempo e la faccenda è chiusa» tagliò corto lui.

Tuttavia per Ayman la faccenda non era affatto conclusa. Il fratello maggiore non tornò più sul discorso, ma lui continuò a pensarci per anni.

UN AMORE PROIBITO.
UN POPOLO IN LOTTA PER LA LIBERTÀ.
IL ROMANZO-SIMBOLO
DELLA PRIMAVERA ARABA.

Doha ebbe la sensazione che le stesse dicendo addio e che quello sarebbe stato l'ultimo incontro di un'amicizia nata la mattina e forse finita la sera stessa. Lui tese la mano e lei, stringendogliela, sentì la sincerità e il calore pervaderle il braccio infreddolito dall'aria notturna. Poi si girò incamminandosi verso l'albergo, con la rosa rossa fra le dita.

«Se le autorità egiziane leggessero romanzi come questo, invece dei rapporti della polizia, probabilmente ciò che si è verificato in piazza Tahrir non sarebbe mai accaduto.»

Alsharq Al-Awsat Newspaper,
principale quotidiano arabo nel mondo

ISBN 978-88-09-77437-7



9 788809 774377

56971R

€ 9,90